

Marcello Camilucci

Tre piccole storie del buon Dio

“Piccolo parabolario per Giacomo”

Il caldaio

Ogni mattina, sul far dell'alba il Buon Dio camminava sulle acque. Un lago, un fiume, il mare ...non interessava. Per non perdere l'abitudine. Un utile esercizio di presenza o di intervento non va mai dismesso perché anche le nature migliori sono inclini alla pigrizia. Spesso, anzi, quanto più una cosa sei certo di saperla fare bene, tanto più sei indotto a trascurarla...E così il Buon Dio faceva il suo jogging linfatico: quanto al tempo, questo era più o meno prolungato a seconda degli affari che aveva da risolvere e che, puntuale, la sua agenda, gli ricordava, dalla scrivania che era poi il primo aggeggio ch'Egli sbirciava al risveglio. (Quell'abitudine era cara al Buon Dio anche per un'altra ragione: le acque sulle quali camminava, restavano, per 24 ore, salutari – era un suo modo di ringraziarle – e così qualche viandante che vi si dissetava o pellegrino che vi si liberava dal sudore e dalla stanchezza, si ritrovavano sanati da morbi che neppure sapevano di portarsi dietro...).

Ed ecco che venne un anno il cui inverno fu così crudo da non poter essere comparato con alcun altro precedente o del quale, almeno, si serbasse memoria. Gli scienziati non riuscirono mai a trovar l'accordo sulle ragioni ma il fatto fu che quell'inverno stupì anche chi dallo stupore, per sua natura, era intrinsecamente esente: il Buon Dio, appunto, che, un mattino, non si trovò a disposizione, per quanto si guardasse attorno verso i quattro punti cardinali, dell'acqua, foss'essa una pozzanghera o il fondo di una cisterna, sulla quale camminare. Era un

problema – finalmente uno! – cui non era preparato: dalle origini del mondo, infatti, d’acqua ne aveva a disposizione per quanto se ne fosse sentito in bisogno, e di più! Nei casi, rari, in cui il problema denunciava una difficoltà o complicatezza particolare, Egli sapeva che la risposta non poteva venirgli dalla natura bensì da chi più gli assomigliava (cui Lui aveva voluto assomigliare: l’Uomo). E così si mise in perlustrazione: la soluzione gli sarebbe venuta di lì. Qualche uomo gli avrebbe fornito l’acqua su cui camminare.

Prima tappa, la piscina del ricco Epulone. Quello era un uomo che le delizie della vita non se le perdeva ed amando l’immersione nelle acque profumate ed il massaggio idrico, certo l’acqua doveva aver imparato a difenderla dal morso del gelo: nulla da fare! Sulla lastra di ghiaccio della piscina zampettavano dei rabbuffati passeri affamati e slittavano alle brezze le foglie cadute dei grandi ippocastani. Anche la sagacia della voluttà aveva quindi ceduto alla prepotenza della natura irritata.

Il Buon Dio spostò l’ago della sua bussola sul polo dell’egoismo, della cupidigia più esclusiva: i pozzi siculi attraverso i quali la mafia ricattava il commercio dell’acqua dopo aver impedito lo sfruttamento delle risorse idriche del sottosuolo: ma neanche la lupara aveva potuto nulla contro il gelo. Quei pozzi erano altrettanti cumuli di ghiaccio.

La scienza! La scienza! Il Buon Dio indulgeva per sua natura a sottovalutarla ironicamente visto che a sopravvalutarla già ci pensavano abbondantemente i suoi figli e si mise alla ricerca dei serbatoi d’acqua pesante delle centrali atomiche: anche laggiù, in quei depositi blindati, in quelle segrete anche dell’umana potenza, la legge di quell’inverno anomalo aveva trionfato.

Non gli restava che frugare in uno dei recessi naturali più prossimi al nucleo centrale di fuoco della terra: le viscere degli equatoriali. Ebbene, anche lì, dove l'acqua normalmente non aveva bisogno di essere riscaldata dall'uomo per i propri bisogni, una pellicola di ghiaccio serrava l'ordinaria superficie tiepida delle acque, quasi per una fedeltà alla sorte comune delle linfe terrestri.

Il Buon Dio, a quel punto, si fece pensoso. Poiché non poteva pensare ad una ribellione degli elementi e, tanto meno, ad uno sconvolgimento cosmico per un'interruzione della attenzione da Lui portata al gran corpo dell'Universo, doveva esserci dell'altro: una parte di sé, lo Spirito, richiamava la presenza del tutto ad una verifica di una qualche verità che era sfuggita alla coscienza della Verità, impegnata com'essa era su tanti fronti. Gli era accaduto altre volte: Dio che richiamava Dio a tener presente qualcosa che si era diluito entro la sua eternità. L'acqua originaria gli riconduceva alla coscienza alcunché di cui l'infinitudine del suo essere aveva smarrito l'attualità.

Era curioso di verificare di cosa si trattava. Già sapeva che a svelarglielo sarebbe stato il suo eterno specchio: l'uomo... Infatti, al termine di quella sua lunga giornata, ormai stanco, entrò, per riposarsi, nella povera capanna di un contadino nel fitto di un bosco scheletrito dall'inverno. Ebbene, egli constatò, che quell'uomo di fatica, *Ciro Lomazzi* (non avrebbe più dimenticato quel nome...) perché la moglie potesse lavare in ogni momento con l'acqua tiepida il neonato, teneva perennemente acceso il fuoco sul nero camino di mattoni scheggiati e usciva di tanto in tanto a strappare frammenti di ghiaccio alla natura circostante perché l'acqua che bolliva nel caldaio recuperasse quanto perdeva nell'evaporazione. Aveva le dita sanguinanti ma non rinunciava ancorché la legna accumulata all'interno scemasse via via.

E così Il Buon Dio, quel giorno – un giorno che non avrebbe mai dimenticato nella storia della sua umiltà (una delle tante) – camminò sull'acqua di un caldaio.

La notte

In un giorno del tempo, Dio, pur uso a frequentare gli uomini ed a convivere invisibilmente con loro, si perdette nello smisurato labirinto della folla umana e, a sera, non riuscì a trovare il sentiero per ritornare in cielo.

Quanti erano! Non si ricordava di averne creati – in quel momento glie ne sfuggiva la ragione – tanti! (da sfuggire a qualsiasi calcolo...) e, per contrasto, il pensiero gli tornava a quei primi due, là nel Paradiso Terrestre e rivedeva gli spazi immensi entro i quali si muovevano come bambini in un giardino sconosciuto e sorrideva... Ora, invece, erano tanti (non diceva troppi perché questo avrebbe significato gettare un'ombra sulla propria provvidenza) ma, indiscutibilmente, tanti, che il problema della salvezza si faceva più arduo e complesso, sia per gli uomini a realizzarla che a Lui per favorirla ed amministrarla.

Ma ora che prendevano a scendere le tenebre, la folla si sarebbe diradata e Lui avrebbe potuto ritrovare il suo sentiero.

Non fu così: la gente che faceva ritorno alle proprie dimore veniva sostituita da altrettanta che ne usciva; se i bambini venivano riassorbiti insieme ai vecchi dai portoni, ecco che il loro spazio veniva occupato da una miriade di esseri, quali strani quali deformi, che, evidentemente, attendevano le tenebre per manifestarsi... Imparò così che c'erano "i figli della notte", tutte persone che per calcolo o per vergogna, evitavano il giorno ed uscivano dai loro rifugi solo dopo il crepuscolo. Quanti erano! Se non quanti "i figli del giorno" abbastanza perché Lui

non riuscisse a ritrovare il suo sentiero che per tanto era visibile nella sua mente, per tanto latitava nella geografia terrestre... Ebbene, avrebbe voluto dire che ne avrebbe tratto profitto per approfondire quella dimensione della vita, notturna, che, a Lui nota sin dalle origini in *interiore homine*, non gli era ancora adeguatamente chiara nella dimensione della megalopoli, nella specifica misura della folla.

(Anche per Dio esiste – contro ogni prevenzione – la novità, nel senso che tutto ciò che Egli non può non conoscere nella sua essenza, gli si svela nella luce di un’attualità nuova, appunto). Fra i privilegi di cui la “libertà” fa dono all’uomo, infatti, sta anche quello di operare gli stessi gesti, di gestire le stesse azioni, di muoversi nelle stesse direzioni e con le stesse intenzionalità... senza ripetersi in quanto le radici della sua volontà sono pluriformi ed imprevedibili...Avrebbe dunque approfittato dell’emergenza per conoscere quella moltitudine che popolava proprio quella dimensione del tempo che, finora, gli era conosciuta come “vuoto esteriore e ritorno all’interiorità” e che ora gli si manifestava, inversamente, quale “ricerca esteriore per fuggire l’interiorità”.

E così, prima si addentrò nei quartieri folgoranti di luce, irti di clamori, poi nel dedalo delle viuzze della città vecchia in degrado e constatò come, aldilà delle apparenze esteriori, i figli della notte si rassomigliavano molto fra di loro, compivano gli stessi gesti, venivano sferzati dagli stessi demoni, sacrificavano al piacere e alla noia la stessa parte di sé... Gli parve che si trattasse di gente che denunciava una stessa stanchezza nonché la paura che la notte avesse a terminare prima che essi fossero riusciti ad esorcizzarla: l’insopportazione angosciosa di Dio raggiunse l’acme quando ebbe a constatare che tra quei figli della notte c’erano anche degli adolescenti che l’età sembrava dover associare

naturalmente al fervore diurno e che le donne che sembravano esser chiamate a giocare il ruolo di arbitri e signore di quei giochi ed intrighi, lo pagavano a ben caro prezzo in quanto erano intrattenute sguaiatamente e non esentate da disprezzo...

Quanto era lunga la notte a trascorrere! Se ne avvedeva solo ora che si era lasciato coinvolgere dal tempo: sembrava quasi che le tenebre restituissero al mondo una parte delle scorie primordiali del caos e così i panorami si stemperavano nella nebbia, gli oggetti si deformavano entro se stessi (sino, talora, a farsi mostruose), le creature che richiamarono la sua attenzione furono quelle che ricordavano dei fantasmi che avessero perduto il lenzuolo che le nascondeva... C'erano, sì, anche quelli che dormivano normalmente nei loro letti ma gli sembrava di capire che per i più anche il letto costituiva un rifugio per dimenticare, più che un nido di riposo, se si reclinava poi sul loro sognare, constatava che i sogni, a propria memoria, non erano mutati, rimanevano gli stessi dei primi giorni della cacciata: c'era sempre la memoria del Paradiso Terrestre, il lampo della spada minacciosa dei cherubini, il canto della selva profonda e il grande, stupendo albero solitario cui però non puoi tendere la mano senza risvegliare fra le fronde il serpente, l'antico dragone (erano ebbri, si disse, non per i frutti carpiti, ma sognati...).

Più avanzava nella sua esplorazione, più gli si faceva evidente il senso del cieco labirinto... al punto che si sorprese ad augurarsi di trovare il proprio sentiero prima dell'alba, onde non dover sorprendere le sue creature così inermi ed indifese senza più la giustificazione che le tenebre misericordiose spontaneamente offrono (Un Padre non può, per conoscere i suoi figli, rinunciare alla discrezione, tanto più necessaria quando egli conosce i beni che gli ha

regalato perché li facesse fruttificare...D'altra parte, così ravvicinati ed indifesi destavano solo pietà e non voleva pensare che avrebbe dovuto, un giorno, giudicarli...)

(Quei due adolescenti entro il portone che si bucavano... quella passeggiatrice che, seduta ai bordi di una fontana, si massaggiava i piedi gonfi... quell'ubriaco che scriveva sul muro parole oscene...preferiva fingere di non vederli e tirare avanti, quasi si trattasse delle prove di una farsa che poi sarebbe stata scritta seriamente in una regolare commedia)

Quale differenza accoglierne le parole che giungono lassù confuse e tremanti, ascoltarne gli scrosci di risa nei banchetti o i gemiti nel carcere o dai campi di battaglia, aiutarli a sciogliere i nodi entro i quali si aggrovigliano sin quasi a strangolarsi, raggiungerli sull'orlo degli abissi che si scavano con le loro stesse mani e, invece, ...identificarli nella loro esatta carnalità sfrenata e straripante, odorarne il sudore ed il lezzo! Persino un Dio la cui vocazione è capire e perdonare può essere tentato di abbandonarli a se stessi e lasciare che il fuoco e l'acqua sempre tenuti a freno, li spazzino via...

Egli non era mai soggiaciuto all'ira perché non riusciva mai a dimenticare la purezza dell'anima di cui faceva loro dono iniziale e la dolcezza dei loro occhi bambini nella cui contemplazione si distraeva quasi specchi indivisi ma ora che, quasi creatura tra le creature, li toccava come era toccato il Figlio che gli avevano torturato, ora sentiva il cuore colmarglisi d'amarrezza ed era tentato di volgere loro le spalle, lasciare il suo Nemico ne disponesse dal momento che essi sembravano con tanta maggiore condiscendenza ascoltarlo piuttosto che meditare la sua parola che pure aveva lasciato loro e con la quale amorosamente li rivisitava ogni volta che la loro coscienza si faceva inquieta...

Quella notte così singolare, lo incontrò più volte il nero cherubino spogliato della sua luce e gli parve che il fascino della sua tenebra quasi pareggiasse l'irradiazione della sua bellezza originaria! Lo vide vendere delle polverine bianche a degli adolescenti emaciati e febbricitanti, ritirare la mercede da donne che si riscaldavano a dei falò i cui riverberi distruggevano sui loro volti consunti colori d'abisso, trafficare con degli oggetti metallici minacciosi nella loro bruniture violacee, cospargere di benzina dei cani randagi e dare loro fuoco, giocare con delle carte viscide e strapparsi le poste come brandelli di carne...E vide anche la fame che rovistava nei cumuli di rifiuti, la miseria sigillata entro stanze vuote e gelide, la solitudine di vecchi abbandonati alla paralisi delle loro membra e della loro volontà, gli occhi colmi di terrore di bambini abbandonati alla desolazione della derelizione... Vide e si chiese cosa ne avessero fatto gli uomini dei doni che avevano ricevuto perché ne vivessero dividendoseli equamente fra loro: i prati, le colline, i fiumi, i laghi, i boschi, gli alberi colmi di frutta, i campi dorati di grano e d'orzo...

A quel punto, tanto valeva che tutto tornasse nel nonessere, che la terra fosse restituita alla sua grigia atonia di astro consunto, che la sabbia non risalisse più la clessidra ed Egli cessasse di alitare su di lei.

La fine di un esperimento, forse, ...ma rimaneva il fatto che l'esperimento era stato determinato da una matrice precisa, aveva obbedito ad un impulso inequivocabile ed inconfondibile; l'amore che è il sentimento renitente a negarsi anche quando venga deriso e violentato. Non gli rimaneva, per arrestare la sentenza che sentiva, anche se contro sua voglia, addensarsi nel cuore, se non rifugiarsi in un monastero di severa osservanza ascetica e recuperare lì, fra le sue scolte, rigorosamente impegnate a far coincidere la loro libertà con la Sua volontà,

recuperare la propria serenità riconfortarsi nella speranza certa del fine... Quella massa oscura di peccato che aveva attraversato, doveva pur sempre ospitare un seme congelato di luce che avrebbe dato, prima o poi, i suoi frutti, quella melma opaca di peccato di natura corrotta celava pur sempre la pepita d'oro incorruttibile che avrebbe reso preziosa la luce di un giorno a venire... Attraversò le mura antiche del monastero in una depressione un tempo paludosa e contaminata, valicò il portone di rovere massiccio tutto catafratto di grossi chiodi rugginosi, s'inoltrò nei corridoi bui e gelidi.

Il monastero, immerso nella notte, era una cittadella residua di una civiltà perenta: vi si respirava l'aria sottile delle vette dello spirito che si espandono oltre l'atmosfera, in un etere che non sono i nostri polmoni a assorbire, ma l'anima. Quel buio e quel gelo lo commuoveva ma, ad un tempo, lo inquietava quasi che attraversasse l'ombra di una realtà al luogo della realtà stessa, quasi che si trattasse di un interno – il gheriglio – cui non corrispondeva più l'esterno – la corteccia: un passato remoto con il quale il presente non riuscisse più a comunicare se non per fuggevoli contatti causticanti o per imprevedibili irruzioni del profondo, senza seguito...

La sua attenzione si focalizzò sulle celle: un centinaio ma solo una dozzina di esse attestavano una vita presente. Avvolti nei pesanti sai i monaci, ancorché fosse mattutino, dormivano, coi pugni chiusi, le palpebre sigillate come gocce di ceralacca rappresa... il respiro denso ventilava i loro cernechi grigi: i più anziani proteggevano la loro calvizie con scuffie d'ispida lana nera (uno aveva persino nascosto il capo sotto il cuscino e sembrava decapitato). Evidentemente avevano abbandonato l'abitudine della preghiera dell'aurora: erano lì come cetacei sulla battigia semiagonizzanti, incapaci di riprendere il mare ma non accolti dalla terra.

(Non sapeva che farsene di simili testimoni che, di fatto, non testimoniavano, se non con l'inerzia e l'abitudine, quanto doveva essere testimoniato col sangue e col fuoco. Sarebbero stati coinvolti, senza distinzione, con tutti gli altri: le tonache, le barbe, le chieriche, i cordigli, i rosari, i messali, gli oggetti devozionali... avrebbero galleggiato insieme a tutti gli altri oggetti nei quali si era consumato il desiderio di quel tempo disamorato e captivo del proprio fango, svuotato di ogni carisma come un osso di seppia sputato da una tempesta millenaria).

Volsse loro le spalle sentendo nel suo cuore rimaturare la condanna cui ripugnava quando, gettato uno sguardo presso la porta d'accesso, in uno sgabuzzino polveroso e percorso da tutti i venti dove riposava il frate converso che fungeva da portinaio, lo trovò desto: al lume di un mozzicone di candela, in ginocchio dinanzi ad un antico crocefisso di legno tarmito, si picchiava il petto con un sasso e gemeva parole che non riuscivano a permanere tali perché le struggeva il calore insostenibile dell'angoscia.

Gli si fece più vicino perché era molto buio e il giorno sembrava restio ad uscire al suo oriente, e lo riconobbe. Rivide cioè suo Figlio, quell'ultimo venerdì, nell'orto degli ulivi, velato di sangue e con la bava agli angoli della bocca che sapeva d'aceto. Si chinò su di lui e gli si manifestarono nel palmo delle sue mani, ai piedi e nel costato, le macchie brune che avevano accolto i chiodi e la lancia.

Si ritrasse con un brivido: la passione di suo Figlio, non come ricordo ma quale mistica presenza non riusciva, dopo tanti secoli, a sopportarla... La considerazione della sua necessità non valeva a fargliela accettare appunto come Padre... Ed ora un povero monaco (del quale ignorava anche il nome) gli restituiva il Figlio senza distanza di tempo e di luogo, in una prossimità che lo identificava

pressoché a sé. C'era al mondo ancora uno che riviveva la passione del Figlio, che, ogni venerdì, risaliva il Calvario, accumulava su di sé, per salvarne il mondo, il dispregio e l'odio, offrendoli al Padre nell'incognito totale persino dei suoi confratelli... Allora – fu più forte di lui – si chinò quasi a ricoprirlo e, mentre il suo soffio gli rasciugava il sudore di sangue, la sua mano gli carpì dalle labbra livide il “consumatum est” e glielo convertì in un sorriso di liberazione.

Quando fu fuori delle mura, il sole pizzicava l'orlo delle colline col suo oro caldo. Ora il monastero non era più una cittadella morta ma una Tebaide che si sgranchiva alla luce le membra infreddolite. Suonò una campanella, colse lo struscio dei sandali sulle pietre lise e, poco dopo, lo raggiunse un canto sommesso di voci che si rischiaravano via via che si misuravano con le parole sacre. Fu a quel punto che Dio scorse il sentiero che gli era finora sfuggito, un sentiero che lo colmò di gioia perché, come un arco di perla, conduceva alla dimora celeste senza scindersi dalle vie del mondo.

Le trombe

In una mattina di febbraio – limpido cristallo – il sole era spuntato da poco, si udirono le “trombe”. Quali? Di dove? Le prime indagini non diedero esito alcuno. le “trombe”, si disse, non sapendo in qual altro modo classificare quel suono improvvisamente svelatosi, ma non si sarebbe potuto identificare con alcuna, anche relativa, plausibilità, la causalità remota di quel fenomeno, la sua natura. Anche “remoto” , del resto, risultava un aggettivo approssimativo in quanto si sarebbe potuto dire altrettanto legittimamente profondo od etereo senza avvicinarsi di più o di meno alla sua specificità... Veniva di lontano, ecco quello che si avvertiva. Le indagini che seguirono immediatamente non approdarono a più... Esse coinvolsero tutti: i bambini per gioco, gli adulti come per impulso di una minaccia, i vecchi in quanto non riuscivano a liberarsene le orecchie... Un'illusione acustica? Un fenomeno fisico finora non registrato dalla scienza? Lo scherzo di una qualche organizzazione umana? un avviso o minaccia extraterrestre? Naturalmente vennero elaborate anche teorie fantasiose che, cadendo immediatamente nel ridicolo, lasciavano la bocca amara ed avrebbero certo indotto a lasciar cadere le ricerche onde non accentuare quel senso di frustrazione che si stava pericolosamente diffondendo se le “trombe” non avessero continuato a farsi udire (alcuni già dicevano “ad imperversare”). Certo, ci si distraeva, e, nei limiti del possibile, non ci si pensava, ma c'era sempre, il momento, nella giornata, per tutti, in cui, spogli da occupazioni o pensieri,

ritrovandosi soli con se stessi, l'orecchio (o che altri per lui?) si tendeva, interrogava lo spazio e recuperava immantinentemente il suono come una spia luminosa che si inserisce, dopo un prolungata investigazione cieca, sullo schermo di un radar... le "trombe", ormai non si poteva più dubitarne, si facevano vive e – quello che più impressionava – senza violenza ed eccezionalità bensì con la pacatezza dell'ordinario e dell'acquisito: erano gli uomini che se ne accorgevano così per caso, estemporaneamente... Cioè le "trombe" c'erano sempre anche se essi ne prendevano coscienza di tanto in tanto, come dai sordi che sono feriti, quando eccezionalmente sia, da dei suoni che ordinariamente non percepiscono. Dei sordi appunto, e questo indispettiva ed umiliava la sua parte...

E' inutile rilevare che, nel frattempo, le ricerche continuavano, anche se affidate a dei gruppi specializzati che ambivano a mettersi in luce, a distinguersi dai fatalisti che accettavano quel fenomeno ormai come ogni altro: associazioni di speleologi compirono esplorazioni sotterranee (anche non esenti da rischi) per investigare le sorgenti dei fiumi e gli abissi misteriosi dei sistemi montuosi, specialisti spaziali lanciarono palloni sonda stratosferici per interrogare gli spazi celesti; la polizia segreta ed il controspionaggio setacciarono con tutti i mezzi più sofisticati ogni possibile nascondiglio e sede di eventuale possibile irradiazione sonora; parapsicologi e sensitivi operarono molteplici esperimenti per l'identificazione delle sorgenti del fenomeno... ma il tutto senza frutto veruno. Il potere politico e gli organi costituzionali non potevano disinteressarsene ma ritennero opportuno demandare agli istituti scientifici ed alle Accademie nazionali il compito d'investigare e giudicare nel merito... Nel frattempo, non poteva mancare la nota ridicola come sempre avviene: il Grande Maestro della Massoneria in carica, in una conferenza stampa, dichiarò solennemente che in

quanto avveniva si doveva semplicemente identificare l'ennesimo tentativo delle forze reazionarie ed oscurantiste d'intralciare il cammino del Progresso creando gli spettri – in questo caso acustici – onde far ripiombare l'umanità in preda alle nebbie mistiche ed ai demoni dell'irrazionalismo antiscientifico di un passato costellato di roghi e di tortura ai danni del libero pensiero. le “trombe” non esistevano: egli se ne faceva garante... (L'intimazione avrebbe potuto arrecare almeno turbamento ove non fosse risultato (per indiscrezione della moglie del Gran Maestro), che questi era integralmente sordo).

Fu proprio allora che don Saturnino, curato di San Giovanni del Deserto (parrocchia fatiscente e pressoché emarginata della periferia in via di abbandono) ebbe ad annunciare ai suoi cinque parrocchiani durante l'omelia domenicale, che le “trombe suonavano ed erano quelle del Giudizio”. Richiamato dal Vescovo, gli fu imposto simultaneamente la smentita ed il silenzio. Don Saturnino umilmente si piegò a questo ma rifiutò la prima. Ci fu persino un tentativo di linciaggio da parte di alcuni teppisti da cui scampò rifugiandosi in un monastero di clausura di cui era il confessore.

Quel pronunciamento ebbe il potere di allentare la pressione, di accantonare il fenomeno entro gli inesplicabili che è profittevole ignorare che investigare, così che i più di coloro che avevano sentito le “trombe” presero a confessare che forse erano state vittime di un'illusione collettiva, che forse avevano creduto di udire in quanto altri udivano, ne facevano ammenda e così via...

Rimase però un gruppo di bambini che, nonostante le pressioni in contrario dei genitori e degli insegnanti, seguitarono a sostenere che loro le “trombe” le sentivano nonché i vecchi che ostinatamente testimoniavano che, nelle notti in

cui non riuscivano a prendere sonno, potevano giurare di essere visitati dalle “trombe”.

Le cose stavano a questo punto, quando, un giorno, si sparse la notizia che, all'alba, era giunta un'auto nera (guidata da un uomo in livrea), aveva prelevato al convento delle Suore Minime dell'Agonia don Saturnino e lo aveva portato via. Il suono delle “trombe” era giunto in Vaticano ed il Papa voleva interrogare il parroco di San Giovanni del Deserto.

Si trattò di un colloquio (come ebbe a risultare più tardi) di un'estrema semplicità, potremmo dire elementare. Il Papa benevolo ma anche intimamente diffidente: se le “trombe” suonavano, perché mai nella contea X? e quale privilegio o, viceversa, premonizione infausta le conferiva questa anomalia? Don Saturnino, in tutta semplicità e serenità, come una creatura che, ostile per natura a tutte le complicazioni, si è dato come regola permanente il buon senso, replicò che “tutto incominciava una volta e in un luogo e, probabilmente non ha nessuna importanza dove e quando ma solo che avvenga... Ciò che accade in un punto del mondo ha valore per tutto il mondo...” . Il Papa sorrise come si fa coi bambini che, talora, a caso, mettono in imbarazzo gli adulti recuperando certe verità elementari che nel tempo gli uomini hanno consumato o perso di vista... e bonariamente gli chiese come mai facesse lui, povero sacerdote incolto, a sapere che quelle “trombe” che alcuni dicevano o avevano detto (qualche tempo prima) di sentire, erano le “trombe del Giudizio” ? “Per la semplice ragione – si affrettò a rispondere don Saturnino, con il sorriso un po' stupito dei bambini che sorprendono gli adulti in peccato d'amnesia o tentati di approfittare della loro semplicità – che le ”trombe”, in verità, suonano dal giorno in cui Abele uccise

Caino, anche se tutti fingono di non udire e le civiltà le sommerge con tutti i suoi rumori...” .

Al Papa, superato il primo sconcerto, come il pescatore che si vede sfuggire dall'amo il pesce che con tanta pazienza ha catturato, sembrò di aver trovato (le unghie del pescatore appunto che afferrano, all'ultimo guizzo, il pesce alla coda...) l'argomento che gli permetteva di confondere il bambino irriverente: “Ma se le cose stanno così perché mai, quel mattino, tutti, improvvisamente, le avevano sentite?”.

Qui don Saturnino si fece grave. Quasi che una nube oscura gli fosse passata davanti al volto: era evidente che parlava proprio perché vi era costretto e che, per suo conto, avrebbe preferito tacere perché quanto doveva dire non era di sua scienza ma apparteneva ad una rivelazione di cui egli non era che il trasmettitore: “Questo avviene ogni volta – e limitatamente al luogo nel quale l'evento si è verificato – in cui è Abele ad uccidere Caino, a significare il grande dolore di Dio che, nei secoli, si è abituato al delitto di Caino ma non ancora a quello di Abele...”.

Il Papa impallidì ma non replicò. Lo congedò in silenzio ma, quando fu su l'uscio, lo raggiunse la sua voce che gli chiedeva di trattenersi perché l'indomani voleva rivederlo. Don Saturnino si ritirò e trascorse la notte recitando rosari e chiedendo all'angelo custode d'ispirarlo. (Non prese sonno che poco prima dell'aurora).

A mattino inoltrato, il Papa lo fece venire nella sua cappella privata, e volle che lo confessasse. E così apprese come proprio nella Contea di X e nel convento di clausura di cui egli era il padre spirituale, Abele aveva ucciso, nella

presunzione di salvarlo dalla morte spirituale, Caino e la sua morte era stata fatta passare in tutta plausibilità come una disgrazia.

Il Papa cadde in una desolazione profonda, quasi che si rimproverasse di non aver saputo o di non avere fatto nulla perché ciò non avvenisse o, avvenuto, avesse una riparazione ma don Saturnino lo consolò con il suo usato candore dinanzi al quale non v'era persona che non si arrendesse, tanto era spoglio di qualsiasi ventura di didascalicità. “Nulla è perduto al mondo fino a quando c'è qualcuno che le “trombe” le sente... Il giudizio ultimo avverrà solo quando non ci sarà più nessuno ad udirle...”.

Naturalmente siffatte prospettive escatologiche avrebbero richiesto un nutrito bagaglio teologico onde farsi plausibili ed egli non era in grado ancorché sentisse nella sua anima che le cose stavano così... Il Papa non faceva che scavarlo con gli occhi per tentare di penetrarlo ma senza successo. Però si convinse – anche se poi non lo avesse mai appalesato – che don Saturnino doveva aver le sue ragioni per sentire questo quando, presolo per mano, accompagnandolo fuori dalla cappella, improvvisamente udì e, guardandolo negli occhi, capì che anche l'altro udiva, le “trombe”.